

Il maggiore Vittembeschi vincitore del Raduno Aereo Sahariano.

due giorni, dal giovedì al venerdì, furono volati 46.000 km. con 230 ore di volo, ma inutilmente. Il sabato seguente si dovettero sospendere le ricerche a causa di una tempesta di sabbia.

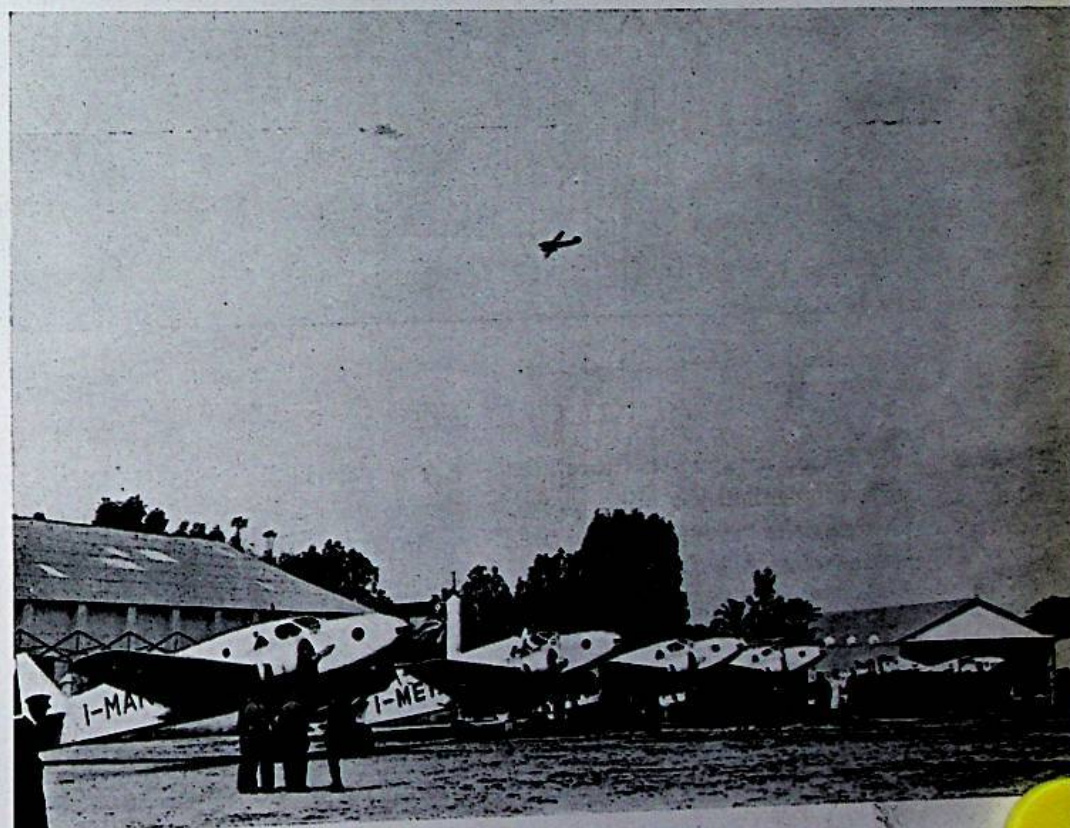
Nello stesso giorno il Maresciallo Balbo dopo aver salutato il Sottosegretario Teruzzi alla partenza in volo per l'Italia, partiva alla volta di Cufra. Sorpreso dall'oscurità doveva a sera tardi atterrare sul serir di Calanscio e passare la notte all'addiaccio dormendo sul deserto. All'alba dell'indomani, domenica, il Governatore Generale

Gli apparecchi del Raduno Sahariano alla fine delle gare sul campo della Mellaha (Tripoli). Il primo a sinistra è l'apparecchio vincitore, (un Caproni 310).

grandi viaggi si rende assolutamente indispensabile. Sono cose che tutti dicono e scrivono, ma però ancora non si è provveduto. Per un nuovo circuito sahariano, la commissione sportiva della R. U. N. A. dovrà rendere obbligatoria la installazione della radio.

La mancanza della radio ha fatto trepidare tutta l'Italia per quattro giorni durante le affannose ricerche dell'apparecchio di Mazzotti. Il noto sportivo e aviatore bresciano coi suoi due compagni Roberto Foligno e Giulio Binda, è infatti rimasto quattro giorni disperso nel deserto presso Cufra. Durante la seconda tappa da Hon a Cufra, Mazzotti avendo smarrita la rotta ed avendo esaurita la benzina, dovette atterrare nel deserto a 260 chilometri prima di Cufra e a 160 km. a sud-ovest di Tazerbo. Immediatamente furono organizzate le ricerche con aeroplani e colonne di automezzi. Il Maresciallo Balbo che si trovava in Cirenaica con S. E. Teruzzi, dava ordini rapidissimi affidando la direzione delle ricerche al Gen. Briganti, comandante dell'Aerolibia, inviando a Cufra ed Hon sedici apparecchi e ordinando che quattro degli apparecchi della Libia partecipanti al giro aereo sospendessero la gara per partecipare alle ricerche. In soli

Gli apparecchi giungono all'aeroporto della Mellaha dove si conclude il giro sahariano.



Curiosità del deserto:

Una sfinge naturale prodotta dal vento presso Marada.



Il Maresciallo Balbo appena giunto al Campo della Mellaha dopo il ritrovamento di Mazzotti, Binda e Foligno.

della Libia, raggiungeva Cufra. Date nuove disposizioni per nuove ricerche più metodiche partiva lui stesso per il settore ovest. Alle ore 13,5 il Maresciallo Balbo aveva la fortuna di scorgere per primo l'apparecchio di Mazzotti e atterrava subito vicino ai dispersi, seguito dall'apparecchio del Generale Briganti. I tre infortunati che si erano messi a rigorosa razione e che

vivevano giorni di angoscia disperante, quando videro lo stesso Governatore Balbo accanto a loro, si abbandonarono a manifestazioni indescrivibili di gioia e di esaltazione. Erano come degli evasi da un pericolo mortale. Il Maresciallo Balbo tagliò corto alle manifestazioni gioiose e ordinava di rifornire l'apparecchio di Mazzotti di benzina. Fatto il rifornimento gli aviatori ritro-

vati, spiccavano il volo insieme a S. E. Balbo e al Generale Briganti, raggiungendo in serata Cufra dove furono accolti festosamente dai camerati e dal Presidio e dalla popolazione delle oasi. L'indomani i tre « figlioli prodighi » giunsero a Tripoli fatti oggetto delle accoglienze più cameratesche e della curiosità di tutti.

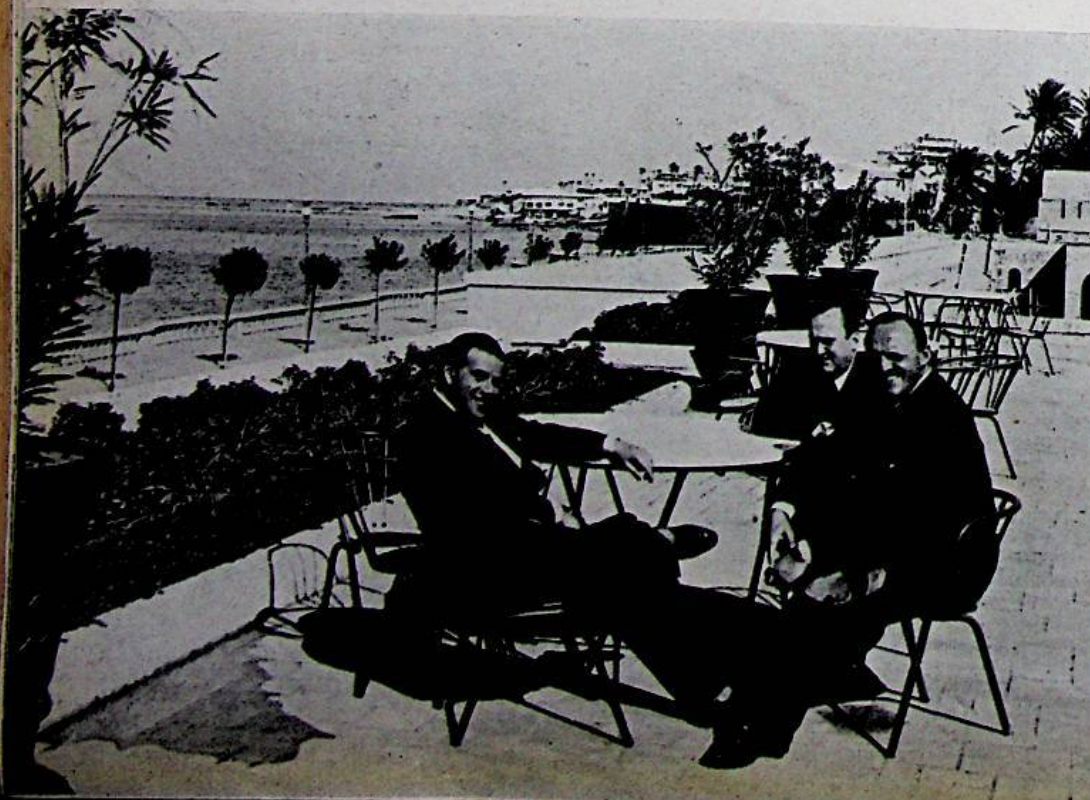
L'episodio della scomparsa nel deserto di Mazzotti aveva suscitato in tutta Italia un'ansia crescente di giorno in giorno. La notizia del ritrovamento subito diffusa dalla radio diede luogo ad una generale soddisfazione.

A Brescia e a Milano, dove abitano i tre piloti, si sono svolte scene di gioia indicibili.

A S. E. Balbo sono pervenute da ogni parte d'Italia e dall'estero espressioni di soddisfazione e di viva gratitudine per l'opera di umana solidarietà da Lui compiuta con tanta celerità e fortuna.

A. A.

I tre aviatori ritrovati nel deserto, sulla terrazza dell'albergo Uaddan a Tripoli. A destra Franco Mazzotti con Binda e Foligno.



S. E. Balbo saluta i partecipanti al Raduno, che l'attendevano ansiosi sul campo.

S. E. il Governatore Generale s'intrattiene coi piloti del Raduno sahariano.



NAVIGARE
NECESSE EST



VIVERE NON
EST NECESSE

LA CANZONE D'OLTREMARE

Pubblichiamo quale omaggio a D'Annunzio la prima delle dieci Canzoni della gesta d'oltremare che formano il IV volume (Merope) delle Laudi, il libro immortale.

È il primo squillo del risveglio dell'Italia alla partenza delle navi per Tripoli nel 1911. Ah, non dieci canzoni, dieci navi, cantava il Poeta nell'ultima canzone.

Dopo ventisette anni queste canzoni scritte sull'Oceano, ci fanno ancora fremere di orgoglio, di gioia e di passione. È ancor poesia fresca che circonda d'ala i nostri spiriti e corona di gloria la ripresa dell'espansione italiana nel Mediterraneo e verso i mari d'Oriente per la civiltà e la giovinezza del mondo.

I miei lauri gettai sotto i tuoi piedi,
o Vittoria senz'ali. E' giunta l'ora.
Tu sorridi alla terra che tu predi.

Italia! Dall'ardor che mi divora
sorge un canto più fresco del mattino,
mentre di te l'esilio si colora.

Oggi più alta sei che il tuo destino,
più bella sei che la tua veste d'aria;
e di lungi il tuo volto è più divino.

Odo nel grido della procellaria
l'aquila marzia, e fiuto il Mare Nostro
nel vento della landa solitaria.

Con tutte le tue prue navigo a ostro,
sognando la colonna di Duilio
che rostrata farai d'un nuovo rostro.

E nel cuore, oh potenza dell'esilio,
il nome tuo m'è giovine e selvaggio
come nel grido delle navi d'Ilio.

Italia! Italia! Non fu mai tuo maggio,
nella città del Fiore e del Leone
quando ogni fiato era d'amor messaggio,

si novo come questa tua stagione
maravigliosa in cui per te si canta
con la bocca rotonda del cannone.

Questa è per te la primavera santa
che — dice il dio — « d'ogni semenza è piena
e frutto ha in sè che di là non si schianta ».

Oggi nova tu sei per ogni vena
sopra l'oblio dell'onta; e nelle Sirti
ucciderai l'ultima tua sirena.

Come vivremo, o bella, per servirti?
come morremo, o fior delle contrade,
perchè tu c'inghirlandi de' tuoi mirti?

Del miglior sangue fa le tue rugiate
e serba la promessa d'Oriente,
se il paradiso è all'ombra delle spade.

Siamo cinti d'oblio. Siamo una gente
fresca e spedita, immemore dei giorni
squallidi, paziente e impaziente.

immemore dei sonni e degli scorni
quand'ella mendicava il suo preconcio
dal ciompo, tempestando il pan ne' forni,

e la pace era femmina da conio
che per ruffian s'avea qualche Bonturo
e un Zanche per mezzano al mercimonio.

Giorni senz'alba, il rullo del tamburo,
lo squillo della tromba, e questa sorte
che turbina alle soglie del futuro,

vi disperdono. Tuonano sì forte
le volontà, che nella rossa aurora
non s'ode il crollo delle cose morte.

Ecco il giorno, ecco il giorno della prora
e dell'aratro, il giorno dello sprone
e del vomere. O uomini, ecco l'ora.

E' venuta col rombo del tifone
pel Mar Mediterraneo, più fiera
che l'astro su la spalla d'Orione,

più colorata che la messaggera
della Celeste. E al grido « Issa! Issa! »
già tutta l'aria è sola una bandiera.

Emerge dalle sacre acque di Lissa
un capo e dalla bocca esangue scaglia
« Ricòrdati! Ricòrdati » e s'abissa.

E il Mar Mediterraneo, che vaglia
le stirpi alla potenza ed alla gloria,
in ogni flutto freme la battaglia.

« Ch'io mi discalzi » dice la Vittoria,
simile a grande mietitrice albana,
fosca sotto la fronda imperatoria

« ch'io mi discalzi presso la fumana
di Rumia bella, dove il suo meandro
nutre l'olivo a Pallade romana.

Ch'io pieghi e chiuda un ramo d'oleandro
in Lebda, nella cuna di colui
che suggellò la tomba d'Alessandro.

Ch'io m'abbeveri là dove già fui,
non per l'umide argille alla caverna
onde il Lete discende i regni bui,

ma per l'aride sabbie alla cisterna
di Roma, che nell'ombra una silente
linfa conserva e una memoria eterna.

Con me, con me verso il Deserto ardente,
con me verso il Deserto senza sfingi,
che aspetta il solco e la semente;

con me, stirpe che l'accingi
nova a riprofondar la traccia antica
in cui te stessa ed il tuo fato attingi,

con me là dove chi combatte abbica,
perchè nella corona io ti connetta
la foglia della quercia con la spica!

Se tu mi veda oggi nell'armi eretta
sopra la prua, tu mi vedrai domani
da presso curva al suolo che t'aspetta,

quando pacata come i Decumani
acerrimi, con nude ambe le braccia,
tu riempierai di semi le tue mani.

Troppo vegliai, avverso la minaccia
del sonno e della febbre, in Ostia morta,
volta al limo del Tevere la faccia,

tra gli stipiti alzati della Porta
Marina dove a vespero s'aduna
luce fatale dalle pietre assorta,

io sola con l'anelito, se alcuna
ombra d'iddio scorgessi o udissi entrare
nella foce la Nave e la Fortuna.

Ah, se tanto vegliai sul limitare
terribile, ch'io dorma un sonno lene
e breve, sotto l'Arco d'oltremare!

Ch'io sogni il greco sogno di Cirene,
sotto l'Arco del savio Imperatore
sgombro della barbarie e delle arene,

schiuso al Trionfo, mentre dalle prore
splende la pace in Tripoli latina,
recando i dromedarii un sacro odore.

O incenso del Deserto alla marina,
profumo delle incognite contrate
fulvo come la giubba leonina;

aromati e metalli, armenti e biade,
e Berenice dalla chioma d'oro!
Il paradiso è all'ombra delle spade.

La palma è la sorella dell'alloro. »
Dice la grande Vergine che squilla
simile a Clio nel grande aonio coro.

E per noi dalla libica Sibilla,
sotto il cielo voltato dal Titano,
la sentenza di Dio disigilla.

Preparate l'aratro cristiano,
preparate la falce per la messe,
il frantoio e la macina al Soldano,

L'ascia il piccone e il palo ch'ei dilesse,
i gran magli e le macchine forbite
simili a moltitudini indefesse;

i forni vasti come le meschite
pel ferro dissepolto, le magone
ov'aspro strida nell'assidua lite;

le fornaci per cuocere il mattone
dei costruttori, in cui porrem l'impronta
che piacque a Nerva: Roma col timone.

Ogni tristezza dietro a noi tramonta.
Chi latra ancora nella lorda fossa,
quando il fato con l'anima s'affronta?

Italia, alla riscossa, alla riscossa!
Ricanta la canzone d'oltremare
come tu sai, con tutta la tua possa,

come quando sorgeva sopra il mare
in sangue e in fuoco un sol clamor selvaggio
« Arremba! Arremba! » e ne tremava il mare.

scrosciando la galèa, preso il vantaggio
e infisso il cuor del capitano al rostro,
con le vele e coi remi all'arrembaggio.

« Dienai', Dienai' e 'l Signor nostro!
Dienai', Dienai' e 'l San Sepolcro! »
cantava la galèa sul Mare Nostro.

Nel croscio de' tuoi secoli io t'ascolto.
« Dienai', Die n'aiti in mare e in terra! »
Alza nel grido il tuo raggiato volto,

e in terra e in mare tieni la tua guerra.

GABRIELE D'ANNUNZIO





Distese di ulivi nello altipiano del Garian.

PRIMAVERA SUL GARIAN

La gran fascia costiera della Tripolitania è sbarrata a mezzogiorno dal Gebel, da cui, un po' più ancora a mezzogiorno, comincia il deserto di sassi che, dopo Nalut la pittorescamente Spettrale, è nel suo sviluppo sahariano. Ma da Tripoli alle alture del Gebel di Garian, non si ha sentore di deserto; si è in un'Africa che non è ostile all'europeo, e fa come da antemurale alla hammada ove imperano il sole, i sassi e la tragica solitudine.

Alle spalle, dunque, di Tripoli, oltre Azizia agricola, biancheggiante in umiltà nel cuore della gefara sterminata — la steppa libica — si elevano all'improvviso, senza che qualche serie di ondulazioni di terreno li prepari, i primi contrafforti dell'altipiano. Così, dopo il monotono cammino attraverso la steppa, che fonde il verde sbiadato e cespuglioso con l'azzurro diafano della bassa atmosfera, muta le sue aride vertebre la regione montana di Bu Gheilan: al basso, la uniformità esasperante della pianura che, spaventosamente silenziosa, attende l'opera di dissodamento già in azione, e, più in alto, la sterilità della pietra sulla quale i secoli hanno infuriato con il vento, la pioggia e il sole e da cui gli uomini tutto hanno tolto senza mai nulla dare. La strada a violente giravolte, scavata nella roccia, ora in costa ora in trincea, mostra a quando a quando la sottostante gefara protesa a perdita di

occhio; di là dalle nebbioline mischiate al pulviscolo, cui dà tanti uniformi di rosso, di azzurro, di viola l'irradiazione tropicale, c'è il mare di Tripoli invisibile.

Questa solennità tragica (nella sua immobile attitudine, maestosa più dell'oceano, nel seno del quale è minuscola scalfittura la grande strada che lega la costa con il Garian, e cosa insignificante la vettura che la percorre) non conosce l'alterna vicenda delle stagioni. Per essa l'inverno come la estate, l'autunno come la primavera, passano senza tracce visibili: sempre il solito verde sbiadato che, dopo lungo cammino, svanisce per tre versi all'orizzonte e per un verso si abbatte contro i contrafforti aridi di Bu Gheilan; sempre la solita desolazione millenaria; sempre la usata solennità tragica.

Qui nessun poeta canterebbe oggi il « mutata terra vices », perchè la terra è propizia all'uomo solamente in piccola parte; essa diverrà giusta solo allorché cento e cento pionieri l'avranno sconvolta del tutto e dalle sue viscere avranno portato alla luce i colori che danno fisionomia alle quattro stagioni dell'anno. Allora il poeta potrà cantare, nell'evolversi delle stagioni, che la terra muta vicende e che ad aprile le Grazie, insieme con le Ninfe e le sorelle, osan condurre, tutte nude, a liete danze i cori.

...
Però basta superare il costone più alto, che, nitido, taglia il cielo e sta incrollabile nella gran possa di bastione di guerra, per sentirsi nel regno della fresca primavera, quella stessa che ora vaga tra cielo e terra nella nostra Toscana, in Sicilia, nell'Italia settentrionale.

Ma, prima, essa è incerta.

Qua e là i cespugli della steppa e della ginestrella la vincono sui fiori delicati e sull'erba molle che piega dolce al vento; la roccia nuda non la cede alla polpa della terra, la pianta d'alto fusto non si è ancora decisa a torcersi per il buon lavoro ed ha le gemme chiuse, timorose del soffio della gefara attigua.

Poi, a poco a poco, con civetteria, si aprono valli, vallette, fociate ben chiuse da dolci elevazioni, tra di loro distinte da quinte di colli messe là a dare varietà al paesaggio, riparo alla vegetazione, magistero alle acque. Le valli le vallette le fociate i colli le colline sono verdi ed ombrosi. L'immensità tragicamente silenziosa di poco prima, s'è mutata in un raccolto recesso ove per la terra vivono e per la terra si affaticano uomini e animali che appaiono di quando in quando in gruppo o isolati, oppure questi a grandi mandre e quelli a vigilia, là dove le radure sono abbastanza vaste per il pascolo. Qual-

che cuba bianca si mostra tra le insenature del fogliame; ma essa è una rarità. Gli indigeni, come gli uomini del quaternario, abitano le trogole, cioè, le caverne, che appaiono per mezzo di cumuli giallastri a fior di terra e di pertugi a tutto sesto e ad ogive scoscese; là, dove il pertugio ha fine, si apre un cortile rotondo o poligonale nelle cui pareti sono scavati i ricoveri per l'uomo sapiente e per le bestie: il mutare del giorno e degli anni li spinge là dentro e di là li toglie, con un accordo che nemmeno Polifemo troglodita e le sue pecore han mai conosciuto. Essi passano i giorni e gli anni come li passarono i loro maggiori; così la trogola consegna loro le successioni e la famiglia nella certezza dei concubiti, meglio che la capanna promiscua del nomade.

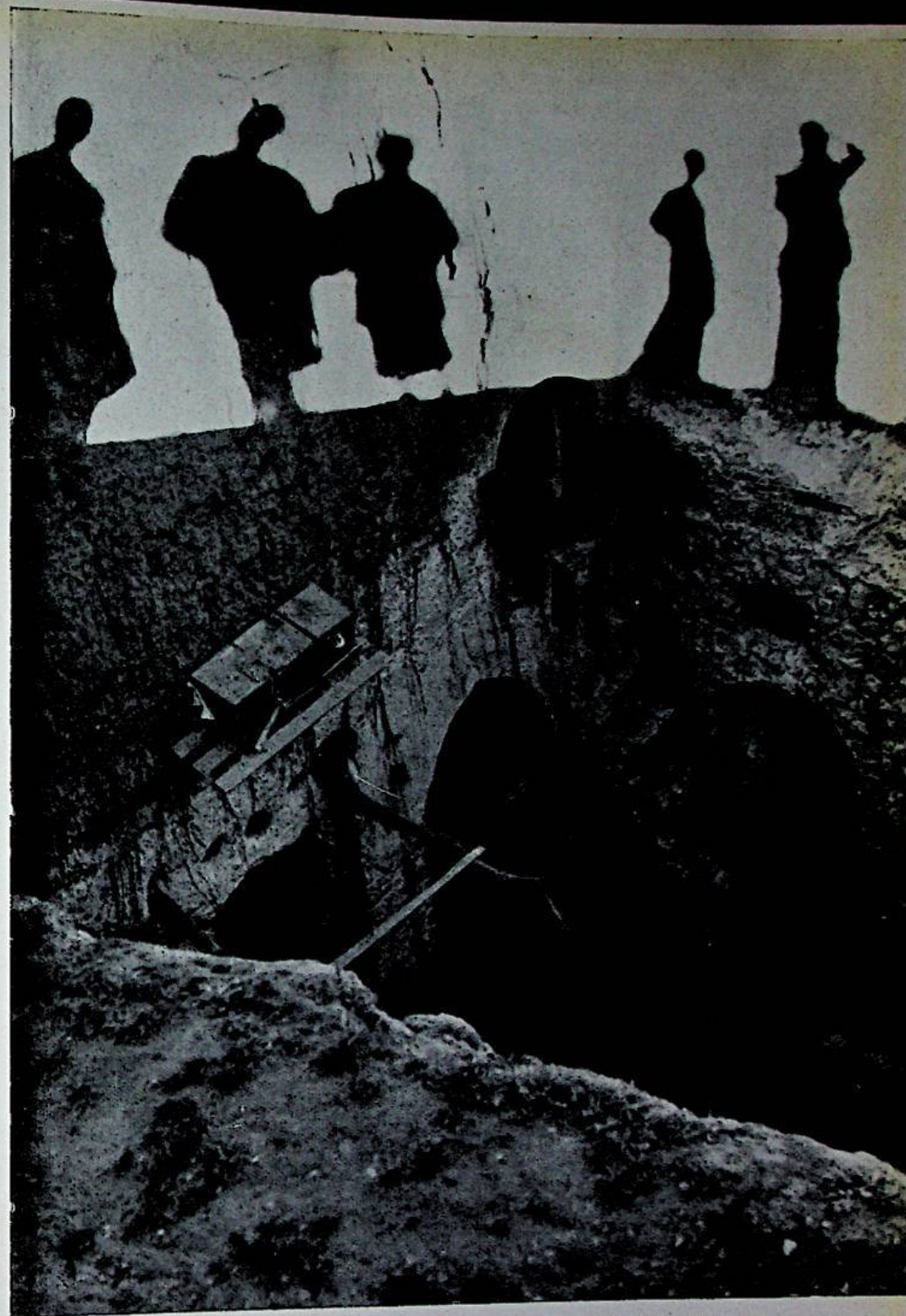
Oggi, primavera ride prodigiosamente nell'aria, e i berberi, avvolti nei baracani, stanno accoccolati sulle soglie dei pertugi a godersi il sole che Allàh ha mandato dopo lunghi giorni di cattivo tempo. Non parlano, chè si sono detto tutto nella penombra del loro ricovero; non muovono, chè il vento gentile pensa ad agitare capricciosamente le loro vesti.

All'ingiro, nel vario inseguirsi delle ondulazioni, le piante si risvegliano allo sciogliersi dell'inverno, nè oramai più il bestiame e gli uomini godono del chiuso e del focolare, e il grano e l'orzo fanno di velluto cangiante la terra. Non mancano che i canti di un contadino per credersi in Toscana oppure un Orazio o un Virgilio da leggere all'ombra di un olivo per sentirsi ai tempi in cui, appena la citarea Venere guidava alle danze i cori allo splendore della sovrana luna, ci si coronava il rilucente capo di verde nitido e di fiori che le disciolte terre producevano.

Letto, toglie il baracano e sarai a posto; chè il grano, l'olivo, il fico, il mandorlo, il bue, la pecora, il cielo, il volteggiar dei venti e il desiderio dell'uomo di creare immagini e di cantare sono sempre gli stessi. Non mutano che le forme degli dei.

La strada cammina nell'amenità, sinchè non s'arriva a Garian, paese da Arcadia.

...
Ecco su di un poggio aprico, la moschea e il minareto e, all'ingiro, case di recente costruzione accanto alle tro-

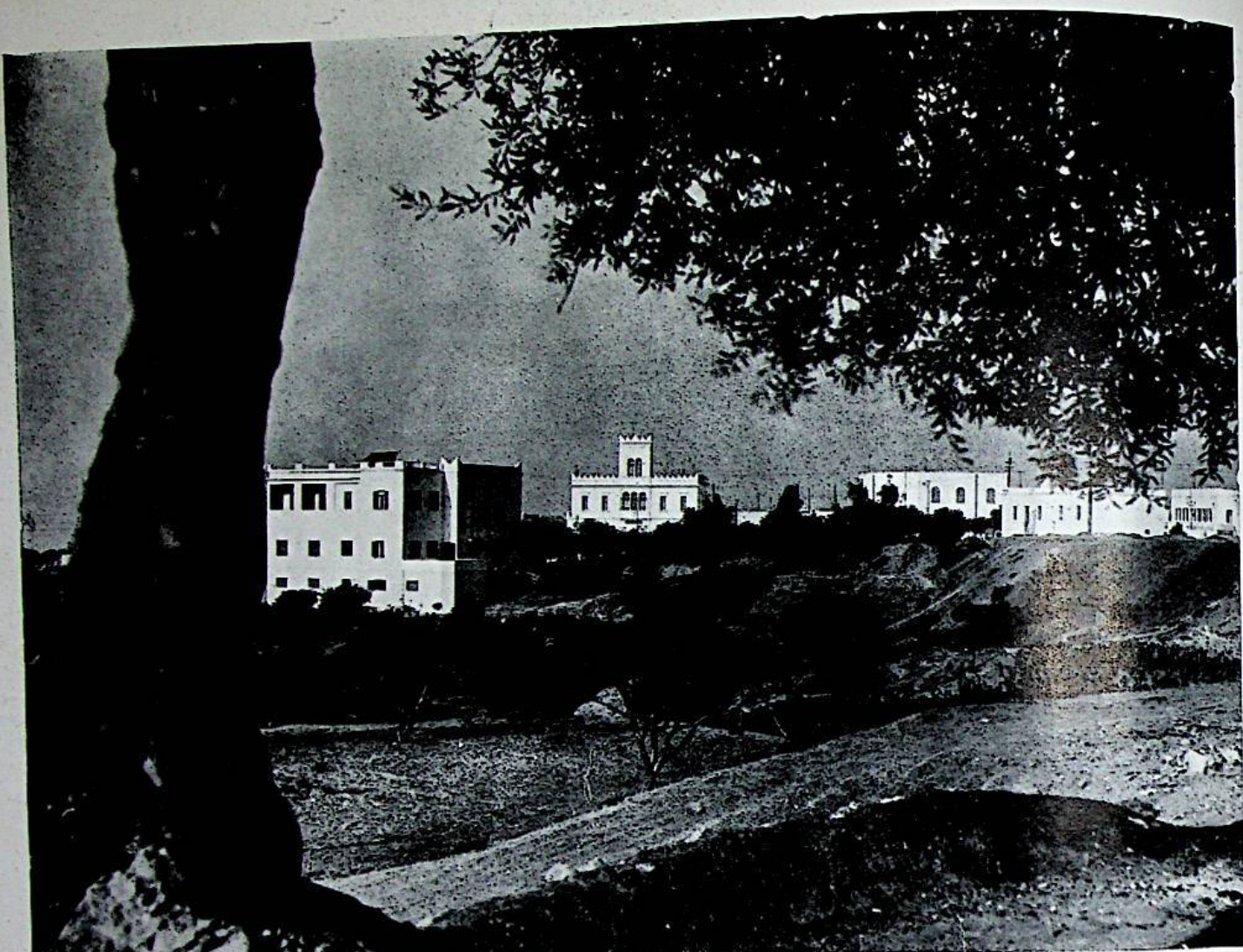


Le famose abitazioni trogloditiche del Garian.

...
gole, strade e straducce, piazze e piazzette, l'hôtel « Gebel », dal coronamento a merlettatura arabesca, con tutto il conforto, un belvedere concluso da una elegante balaustrata da cui si vedono un castello che dirocca ogni giorno più, mezzo migliaio di italiani in faccende, contenti di quella nuova patria scoperta a cento chilometri dal mare e ad altrettanti dal deserto, un'aria paesana che innamora. Se camminate ancora un poco, arriverete a Tigrina ove famiglie italiane coltivano tabacco per conto del governo su due ettari di terreno e un ettaro per sé.

La primavera tesse la sua tela preziosa e sottile. La palma, quassù, ha ceduto il posto all'olivo, il dattero al fico. Si dice che gli olivi del Garian siano trentamila, le piante del fico settantamila, le viti cinquantamila. Non so il numero dei peri, dei meli, degli albicocchi, dei mandorli, dei melograni che tempestano di fiori la campagna indugiante mollemente sul grigiore dell'aria primaverile timorosa e sul verde tenerello dell'orzo e del grano.

Gli olivi — l'albero dominatore — si prendono spazio congruo per girarvi



Non mancano che i canti di un contadino per credersi in Toscana.

sopra d'ogni stagione l'ombra e per riflettere con le pallide foglie tutto il cielo che li racchiude. Sono pieni di baleni, specie la sera quando la luna esce dai monti. La primavera è tra quei rami sorniona; opera senza mostrarsi gran che. La mignolatura, cioè l'apparizione dei primi boccioli, e poi la fioritura si confondono nel frondame; ma il contadino le spia, studia il cielo, se lo accarezza, manda un pensiero ad Allah ed è certo che nessuna stretta di freddo l'offenderà prima della fecondazione e della sfioritura; così si avvolge meglio nel baracano tessuto dalle sue donne, come se raccogliesse a protezione tutti i suoi olivi, che, forse, conobbero le tribù berbere degli Hauara dei bui secoli, avanti l'era volgare. Venerandi! l'olea chrysophylla dell'Arabia felice è l'albero eterno: «Noi, messe pei figli, noi ombra pei figli de' figli, piantiamo l'oliva...». Ora invece pare che si vada più solleciti, e chi pianta l'olivo anche ne coglie presto i frutti.

La primavera è pure sorniona pei rami aridi dei fichi dalle ceppaie scaturenti a fior di terra: una specie di grosso cespo multiforcuto, e, in cima, un ciuffetto verde, un ricettacolo entro cui, nascosti, i fiori fanno all'amore, un brivido quasi umano per chi sa leggere nel destino degli esseri senza parola.

Ma, accanto, sfilano le viti piccole e adulte; quelle tutt'ora con i pampani e i polloni aderenti alle zolle, queste già attorcigliate ai pali; e l'une ripetono modestamente, come i bambini, gli atteggiamenti dell'altre, con una voglia pazza, tutta primaverile, di crescere. Oh, anche esse, così piccole, hanno i fiori: fanno all'amore.

Ovunque il baracano è in faccende a curare la sua terra, a compiere quei lavori che da Esiodo e più indietro sono sempre gli stessi per chi non conosce le grandi macchine fragorose, che, per fortuna, saliranno anche quassù come sono già calate sulla costa e sulla gèfara.

A sera, quando il muezzino dalla balustrata del minareto invita alla preghiera, il baracano stacca.

Fa freschino. La piazza scintilla di lampade elettriche, le signore, gli ufficiali, gli impiegati passeggiano presso le loro case, la campagna entra nell'ombra.

Il contadino, con l'animale e con gli altri baracani che avevano indugiato al sole, entra nella trogla a riposare, a dirsi le sue grandi cose e a fare d'ogni stagione, s'intende, perchè è uomo, quello che gli alberi fanno una sola volta a primavera, quando hanno i fiori sui rami.

E la trogla, simile a tondeggianti termitaio, si avvolge di silenzio. La sua vita è tutta sotterra e nessuno profano la osserva nè ascolta.

Tale la primavera a Garian che di qua, verso Tripoli, ha la pianura feconda, la striscia di oasi e quindi mare; e di là l'immensità del deserto.

ADONE NOSARI



Un grandioso bassorilievo rappresentante una danza bacchica, scoperto negli scavi di Tolemaide.

Il Mediterraneo, la Libia e l'Impero in una brillante conferenza di Ciarlantini a Tripoli

L'Istituto Nazionale di Cultura Fascista ha iniziato quest'anno a Tripoli la serie delle sue ottime, utili e simpatiche manifestazioni sotto la direzione del solerte ed intelligente presidente avv. Lorenzo Morelli. Già varie iniziative artistiche, come concerti, riunioni, hanno incontrato il favore della popolazione. Ora si è iniziata la serie di conferenze di cultura, di storia e di politica, destinata a suscitare il più vivo interesse. La prima conferenza è stata



tenuta dall'On. Franco Ciarlantini al teatro Uaddan la sera del 23 febbraio. Tema del discorso erano i problemi del Mediterraneo. Per un'ora il valoroso e colto oratore ha tenuto intento il vasto uditorio. Il teatro infatti era gremito in ogni ordine di posti.

Nel suo ampio esame della posizione odierna dell'Italia, Ciarlantini ha illustrato come il Mediterraneo sia «da vita», l'ambiente, l'atmosfera e l'avvenire del nostro paese. Problema grave, importante, che ogni italiano d'oggi deve avere presente per comprender le necessità e le direttive della storia italiana di oggi e di domani.

A differenza della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra, l'Italia — ha detto Ciarlantini — è una nazione esclusivamente mediterranea e solo la recente impresa etiopica l'ha condotta a forzare la sua prigionia e a tentare la sorte al di là del Canale di Suez.

Francia e Spagna hanno parte delle loro coste sull'Atlantico, l'Inghilterra è interamente bagnata da questo grande oceano.

E' perciò evidente la nostra condizione d'inferiorità perchè quasi bloccati in un mare, le cui porte sono in mani straniere, anche se tale inferiorità sia in parte corretta dal possesso della Libia e del Dodecaneso, dal nostro sviluppo nel campo navale ed aereo e ora anche dall'occupazione dell'Etiopia.

Il bacino occidentale del Mediterraneo è quasi un mare interno francese, ove si tolga la ingerenza inglese di Gibilterra; il bacino centrale è sotto il nostro diretto controllo; il bacino orientale è circondato di Stati indipendenti come la Turchia e la Grecia, semi indipendenti come l'Egitto, vincolati da Mandati come la Siria e la Palestina, di fatto in gran parte sotto il dominio inglese e subito dopo sotto quello francese.

Non indugeremo a esaminare la nostra situazione nel bacino occidentale — tutti conoscono la situazione della Tunisia — che la soluzione del conflitto spagnolo potrà determinare modificazioni sostanziali. E nemmeno serve parlare in questo momento del bacino centrale saldamente controllato tra la Sicilia e la Libia dall'Italia. Si presenta invece imponente, serio e complicato il problema della nostra posizione nel bacino orientale e tutto legato per ora ai nostri rapporti con l'Inghilterra. In questo momento è venuto a maturazione qualche cosa al di là della Manica, ma sarebbe prematuro abbandonarci a qualsiasi ottimismo perchè l'impostazione del nostro problema è stata ampia e qualunque siano le risoluzioni provvisorie esse non potranno in nessun modo spostare i nostri obiettivi più grandi nell'avvenire.

Ciarlantini ha quindi esaminata la situazione creata all'Italia dalla guerra europea e dal nefasto e ingiusto trattamento degli Alleati che si sono biffate le colonie tedesche e si divisero le spoglie dell'Impero ottomano, contrariamente ai trattati firmati, escludendo l'Italia.

La schiavitù dell'Italia nel Mediterraneo, fu ribadita proprio da coloro che salvammo col nostro intervento!

«La vecchia prigionia nel Mediterraneo qui più che altrove può essere capita con tutte le sue conseguenze. Si sa che l'Italia riceve dal mare l'86% delle sue importazioni e che soltanto dal canale di Suez passa il 70% del suo fabbisogno. Parlare della chiusura dei mercati, del-

la guerra doganale, del monopolio delle materie prime è superfluo.

Chi esamini la politica svolta dal Fascismo dal '22 al '35, sia all'interno che all'estero, è costretto a riconoscere che Mussolini ha interpretato a perfezione i bisogni e le aspirazioni del nostro popolo, chiedendo solamente possibilità di pacifico lavoro e possibilità di pacifica espansione onde costituire, d'accordo con le grandi potenze del mondo, un indispensabile elemento equilibratore.

Alla fine della sua ampia conferenza il camerata Ciarlantini tratteggia l'ultima fase della storia europea: la conquista etiopica resa necessaria e indispensabile da tutto il nostro passato e dalle impellenti necessità presenti e prossime e la lotta accanita franco-inglese per ostacolare il divenire dell'Italia. Ginevra e sanzioni, sono state le nuove armi adoperate contro di noi. Ma il destino d'Italia è stato più forte dell'inimicizia degli inglesi di Eden e dei francesi di Blum! Ora l'Italia ha esteso il suo dominio nel Mar Rosso ed ha aperto il suo ciclo marittimo che fatalmente dovrà essere percorso fino al suo perfezionamento. L'Italia — infatti — è stata definita dal Duce «un'isola».

I nuovi problemi dell'Italia sono dunque connessi con la espansione, con il nostro Impero. Il primo strappo alla schiavitù mediterranea è avvenuto.

I problemi dell'Italia sono stati così riassunti da Ciarlantini: sviluppo navale e sviluppo della flotta aerea, rendere la grande fascia costiera libica, terra italiana popolata da italiani, potenziare il Dodecaneso, lanciarsi audacemente e con ogni mezzo alla conquista del Mar Rosso, riprendere le vie del Medio Oriente per ridestare il prestigio già glorioso di Genova e di Venezia, fare dell'Etiopia con tenace volontà un grande formidabile spalto che possa in ogni momento controllare quella parte dell'Asia e dell'Africa che ci interessa, liberarci dalla schiavitù del canale di Suez.

Il mare — conclude l'oratore — ci unisce alla Africa e all'Asia, mentre la catena delle Alpi ci separa dal resto dell'Europa, ci rende in certo qual modo extra europei.

La interessante conferenza — non c'è bisogno di dirlo — ha suscitato a Tripoli il più fervido entusiasmo. Ciarlantini ha lasciato fra gli italiani della quarta sponda il più lieto e simpatico ricordo.

A. A.

Le risorse dell'Africa Settentrionale Italiana sono tali da offrire non più la speranza ma la certezza di risultati positivi

Parlare di autarchia coloniale fino a qualche anno fa sarebbe sembrato un audace controsenso; si pensava e si riteneva allora dai più, per quanto erroneamente, che le Colonie altro non fossero e non potessero essere se non elementi parassitari della Nazione.

Parlerò esclusivamente della autarchia coloniale in Libia, senza alcun accenno all'Impero etiopico in quanto che questo trovasi in un periodo di evoluzione, per quanto rapida, appena iniziato, e mi propongo di dimostrare come e con quali presupposti sia effettivamente possibile una autarchia nella nostra Colonia Libica.

Conosco la Libia e particolarmente la Tripolitania dal 1912; vi fu durante la grande guerra una parentesi in questa mia consuetudine di rapporti libici, parentesi che si è chiusa nel 1923, quando, per designazione del Governatore del tempo e con deliberazione del Ministro delle Colonie di quell'epoca, S. E. Volpi e S. E. Federzoni, ho avuto l'onore di costituire la Cassa di Risparmio della Tripolitania.

Da quell'epoca, in dipendenza delle funzioni che mi derivano dall'Istituto da me presieduto, ho potuto e dovuto seguire, come seguì tutt'ora, l'andamento e lo sviluppo dell'economia locale. Fatto questo di ordinaria amministrazione dal quale non mi deriva certo merito alcuno; mancherei invece al mio compito se non mi rendessi conto di ciò che avviene nell'ambito in cui l'Istituto esplica la propria attività creditizia.

Quando si parla di autarchia coloniale, riferendosi in modo speciale alla Libia si deve riconoscere che essa non può essere fine a se stessa, non può cioè essere avulsa da quella della madre Patria, ma deve in questa inserirsi e farne parte come pagine indispensabili, legata, anche per forza di circostanze, all'organismo principale. Pensare che la Libia possa almeno ora bastare a se stessa esclusivamente coi propri mezzi non è certamente possibile; però vi sono possibilità locali e possibilità della madre Patria che si completano e si integrano a vicenda, nel più complesso campo dell'autarchia nazionale.

Per fare un esame, sia pure sommario, dell'attuale stato di cose che con ritmo accelerato ci porterà fra breve tempo a rea-

lizzazioni, insperate fino a pochi anni or sono, bisogna distinguere le varie possibilità autarchiche della Libia.

Nel campo industriale ed in quello estrattivo, disgraziatamente vi è, per ora, poco da segnalare. Si stanno compiendo ricerche di petrolio e di fosfati, esse sono tuttora allo stato di indagine ed in questo momento non possiamo che augurarci che diano esito positivo, come qualche affidamento ci conforta a sperare.

L'economia libica è basata essenzialmente sulle risorse agricole; risorse in un primo tempo misconosciute direi quasi denigrate, non sempre per cattiva volontà, spesso per deplorabile ignoranza. Il nostro risveglio coloniale è venuto in ritardo e si è accentuato per esclusivo merito dello slancio datogli dal Fascismo.

La Libia era in passato una colonia quasi ignorata nelle sue possibilità economiche, salvo da poche persone e da pochi Enti, alcuni dei quali alla loro volta, ritenevano di poter trovare in essa quelle facili possibilità realizzatrici che non erano riusciti a conseguire nella madre Patria. Vi fu quindi in Libia un primo afflusso di persone veramente preparate tecnicamente e finanziariamente che costituirono il primo nucleo dei buoni colonizzatori, ma insieme ad esse, come avviene sempre, altre vi accorsero senza i requisiti all'uopo indispensabili.

Questo stato di cose è continuato per vario tempo e deve ascrivarsi alla scarsa conoscenza del problema coloniale.

Rammento di avere avuto occasione di incontrare, in altri tempi, persone aventi una posizione sociale ed anche politica eminente che dimostravano uno stato di incomprendimento dei problemi economici della Libia da farmi domandare se esse vivessero in Italia o... altrove. Sulle condizioni della Tripolitania e sulle possibilità di essa, come sul suo assetto economico, politico e perfino monetario, mi venivano rivolte le più ingenuo ed inverosimili domande, il che era profondamente sconcertante; in seguito la Colonia, guidata e soprintesa energicamente dal Regime si è imposta ed ha vinto. Ha vinto non soltanto per le sue possibilità intrinseche, che erano rimaste sopite ed inerti, ma perchè i Governatori che si sono succeduti, da S. E. Volpi a S. E. De Bono, da S. E. Badoglio all'attuale Governatore S. E. Balbo (ed in

Cirenaica dalle LL. EE. Bongiovanni, Teruzzi, Siciliani e Graziani) ognuno per proprio conto e con ritmo armonico ed intenso, dopo averla pacificata, hanno portato la Colonia libica all'ordine del giorno del Paese. Il Duce, nelle sue due visite trionfali e specialmente nell'ultima, dopo averla collocata in primissimo piano, le ha dato un vigorosissimo impulso sfatando anche il dubbio infondato ed il preconcetto che l'Impero potesse far dimenticare la Libia. La posizione della nostra Colonia mediterranea fu ed è di primissimo ordine, non soltanto nel campo economico, ma anche in quello politico e militare. E' inutile insistere su questo argomento, che è perfettamente noto e presente a tutti. Non è superfluo rammentare incidentalmente che nella Colonia Libica è stata creata un'organizzazione amministrativa che si avvicina a quella della madre Patria; come è noto essa venne suddivisa in quattro provincie Tripoli, Bengasi, Misurata e Derna, con attribuzioni e circoscrizioni pressoché analoghe a quelle metropolitane.

Essa è unita a noi, non divisa, dal Mediterraneo, da quel mare che la storia, le tradizioni e la vita di un grande popolo ci fanno ritenere come nostro, ma che non sembra sia, come tale, da tutti ugualmente considerato. E' facile comprendere che se l'autarchia è desiderabile in tutte le regioni del nostro Paese, essa lo è maggiormente in una colonia che potrebbe trovarsi, sia pure transitoriamente, nella necessità di bastare a se stessa.

La Libia potrà e dovrà bastare a se stessa. Le iniziative metropolitane devono orientarsi anche verso questa necessità più che non lo abbiano fatto in passato. Dico in modo preciso che queste iniziative sono indispensabili e debbono pertanto essere incoraggiate a ragion veduta in quanto che non si può ammettere la creazione di una autarchia fittizia o transitoria o comunque basata su criteri estranei alla realtà; essa deve sorgere da una situazione ambientale che determini un giuoco di interessi tali da renderla positiva, stabile e gradita. Queste possibilità ci sono ed il Governo nulla ha trascurato, nè trascurerà perchè questo risultato possa essere raggiunto.

Nel settore agricolo, il più importante, le provvidenze che il Governo ha adottato direttamente, o attraverso organi che da

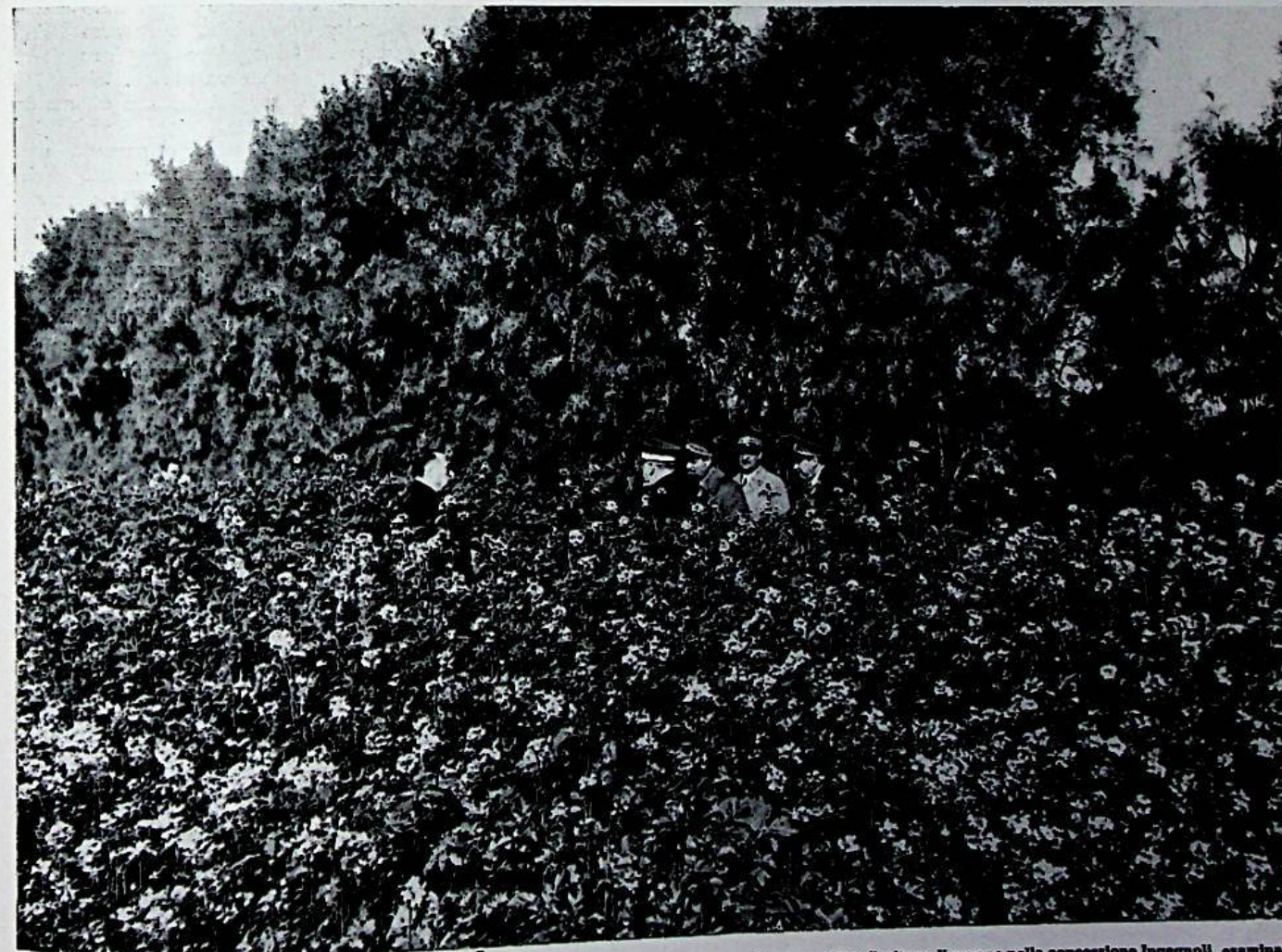
esso dipendono o da esso sono controllati, hanno creato ai concessionari agricoli una situazione del tutto soddisfacente. Naturalmente vi sono avversità climatologiche non prevedibili ma che si manifestano dovunque; vi sono il ghibli e la siccità talvolta in Libia, come capita la grandine nel Piemonte o nel Veneto, come imperversano piogge e straripamenti di fiumi od invasioni di cavallette in altre regioni; fatti questi che nessuno può prevedere, che non vulnerano sostanzialmente l'economia agricola ed alle cui conseguenze il Governo non si è mai mantenuto estraneo quando, la necessità lo impose, sollecito come è sempre delle sorti dell'agricoltura dovunque ed in specie in Colonia. Ciò malgrado l'agricoltura coloniale non ha finora, specie in addietro, attratto eccessivamente gli agricoltori appassionati, i quali preferirono e preferiscono coltivare le terre della Val Padana o della Toscana, piut-

torevole amico, cliente gradito della Cassa di Risparmio, come molti altri, mi ha confessato, pochi giorni or sono, che nell'ultimo anno agrario, sia pure con una stagione avversa, è riuscito a fare quattordici tagli di erba medica! Ora io mi domando in qual paese si ottengono risultati analoghi.

La Piana di Barce in Cirenaica ha prodotto quest'anno del grano meraviglioso. Io la ho attraversata ripetutamente nel periodo del grano verdeggianti; l'ho visitata quando il grano era pronto al taglio ed ho potuto ammirare l'uniformità di quella lussureggiante e ricca vegetazione. L'esame compiuto di quel grano ha dimostrato che esso ha pregi molto superiori a quelli dei migliori grani della produzione italiana. Questo non è un fatto sporadico, ma costituisce una possibilità di carattere generale. Ciò mi conforta anche personalmente, perchè dopo sedici anni

portunamente attrezzato ed adeguatamente finanziato. Gli interventi del Governo, diretti ed indiretti, devono costituire una integrazione, per quanto larga, ma non una sostituzione, delle necessità finanziarie dell'impresa agricola, che nei primi tempi si presenta dura, come del resto avviene di ogni intrapresa che parta dal nulla. Non è stabilito e non sarebbe consentito che si facesse una colonizzazione di Stato a favore di privati; se lo Stato dovesse pensare a tutto, tanto varrebbe che si tenesse i terreni per conto suo; assurdo sarebbe il pensare e pretendere che lo Stato devolvesse i suoi sacrifici a total beneficio di terzi. E' questione di misura e questa misura deve essere osservata e giustamente apprezzata.

Fra le possibilità agricole della Libia va considerata quella offerta dalle primizie. Abbiamo infatti fra i prodotti pregiati della Libia agrumi di primissimo or-



Una magnifica fioritura di senape nella concessione Ingegnoli, esaminata ed ammirata da S. E. Teruzzi e da S. E. il Governatore Generale Balbo.

to che quelle della Libia. Vi sono lusinghiere eccezioni che vanno allargandosi, ciò non impedirà comunque che appaia più comodo, più piacevole e più allettante il coltivare un terreno della Valle Padana piuttosto che una zona della steppa libica. Ma la steppa, in passato svalutata a priori, si è riabilitata ed ha dimostrato larghe possibilità remuneratrici, non inferiori a quelle della madre Patria, naturalmente con altri programmi e con diverse finalità.

Mi è gradito segnalare che un mio au-

di attività rivolta a favore dell'agricoltura locale è sommamente gradito, per chi presiede l'Istituto finanziatore, di poter rivendicare ad esso quella giusta parte di merito che gli compete.

Però è necessario non farsi quelle facili illusioni di eccessivo, dannoso ottimismo che potrebbero nascere dalle mie affermazioni, prese in senso assoluto. Chi si propone di andare in Libia col deliberato proposito di sfruttare quei terreni bisogna che vada tecnicamente preparato, op-

dine, aranci e mandarini che nulla hanno da invidiare ai migliori fra i migliori della Sicilia. Abbiamo i carciofi con oltre un mese di anticipo in confronto di quelli comuni e non provenienti da coltivazione forzata ma in piena terra; piselli dolcissimi che non hanno nulla da invidiare a quelli di Roma; le patate novelle a Natale; pomodori con grandissimo anticipo, asparagi ottimi e precoci. Vi è insomma grande possibilità di coltivazioni primizie, che non soltanto bastano alle ne-

cessità locali, ma possono consentirne l'esportazione.

Questa è stata invero tentata, ma bisogna dire che non ha trovato accoglienza favorevole. I mercati di consumo italiani non si sono dimostrati molto benevoli per la produzione libica; non voglio usare una parola aspra dicendo che questa, in passato, venne pressoché boicottata; è certo che qualche cosa di molto simile è avvenuto, il che è da deprecarsi. A parità di condizioni il consumatore deve poter scegliere la merce migliore e qui non si intendeva di imporre una merce inferiore. È avvenuto talvolta invece che questa merce, pure ottima, sia stata screditata prima di giungere sul mercato; è da augurarsi che ciò non accada in avvenire non dovendosi dimenticare, agli effetti autarchici, che la produzione libica oltre a superare le difficoltà contingenti deve anche vincere quelle dei trasporti i quali, pur essendo molto migliorati, non hanno raggiunto una adeguata organizzazione ai fini delle primizie agricole, problema questo di vitale importanza per lo sviluppo della economia coloniale.

Altro problema importantissimo è quello della industrializzazione dei prodotti agricoli ai fini del consumo locale.

Contrariamente alle previsioni, sorte da una superficiale valutazione del terreno steppico e dunoso e delle possibilità produttive di esso, i fatti hanno dimostrato che la vite vegeta, prospera e produce con intensità veramente notevole.

L'uva prodotta viene raccolta dalle cantine sociali ed il vino si vende localmente a prezzo largamente remunerativo.

Non è possibile in breve spazio accennare alle altre notevoli possibilità agricole della Libia che, oltre al grano ed alla vite comprendono, fra l'altro, l'olivo, il mandorlo, il gelso, i datteri, l'orzo, di cui vi potrò parlare in altra occasione.

Accenno fuggacemente a possibilità di ordine agricolo industriale date, ad esempio, dallo sparto e dall'alfa. Queste due fibre, che fino a poco tempo fa venivano esportate esclusivamente in Inghilterra (solo una Ditta di Napoli ne utilizzava una piccola parte) non venivano impiegate dalla nostra industria nazionale, pur largamente tributaria della cellulosa estera. Ora, attraverso l'Ente per la cellulosa e la carta e per iniziativa del Governo questi prodotti naturali sono in via di larga valorizzazione.

Altra produzione agricola che si sta iniziando con buone promesse è quella dei rami; fibra tessile il cui tubero largamente coltivato in Asia, specialmente in Indocina, è stato coltivato in Libia in una zona irrigua di Tagiura con ottimi risultati. Una società è sorta per lo sfruttamento di questo prodotto agricolo che, insieme al tabacco, già di larga e vantaggiosa coltivazione è destinato a dare possibilità di reddito notevole a chi intenda accingersi a tali coltivazioni che, superate le inevitabili difficoltà iniziali, hanno il vantaggio di offrire maggiori possibilità di adattamento, di quelle che non abbia qualche classica coltivazione metropolitana.

Io penso quindi che le risorse della Libia siano tali da dare a noi, non più la speranza, ma la certezza di risultati positivi.

Parlare di autarchia in Libia non è dunque più un controsenso; le concrete e pratiche affermazioni che l'Ente della Colonizzazione ha già raggiunto in Cirenaica e sta conseguendo in Tripolitania, attraverso una razionale colonizzazione demografica costituiscono, di per sé stesse un'altra prova eloquente.

Va segnalata anche l'importanza cospicua che va assumendo, specialmente in Cirenaica, l'allevamento del bestiame ed in

specie di quello ovino. Le note tradizioni di quella Colonia sono state riprese e continuano attraverso le iniziative fortunate, di accorti e tenaci concessionari metropolitani.

La Libia non può rinunciare all'importazione di macchine, attrezzi e materie prime perché in questo campo, almeno per ora, essa non ha possibilità di rifornimenti locali, però la preferenza, direi l'esclusività, deve essere riservata al prodotto italiano. La Cassa di Risparmio è completamente in questo ordine di idee e non da ora; in sede di credito agrario di esercizio essa ha sempre sistematicamente negato i finanziamenti che venivano richiesti per l'acquisto di macchine agricole straniere.

Altro campo che in addietro è stato negletto e che venne invece preso nella maggiore considerazione da S. E. Balbo, anche ai fini dell'autarchia, è quello relativo al turismo. Potrà sembrare strano a qualcuno che il turismo possa figurare come una branca di attività autarchica, invece deve essere proprio considerato così.

Il turismo in Libia, attraverso l'Ente Turistico ed Alberghiero ha già raggiunto progressi notevoli e va avviandosi rapidamente verso il raggiungimento di una organizzazione perfetta.

Tripoli ha un'oasi che nessuna altra città dell'Africa settentrionale può offrire al visitatore; l'interno della Libia ha svariate attrattive di ogni genere. Percorrendo la strada da Bengasi a Cirene, che fa parte della magnifica e grandiosa litoranea recentemente inaugurata dal Duce si ha, in qualche tratto, l'impressione di percorrere la strada delle Dolomiti; essa è attrezzata in modo perfetto.

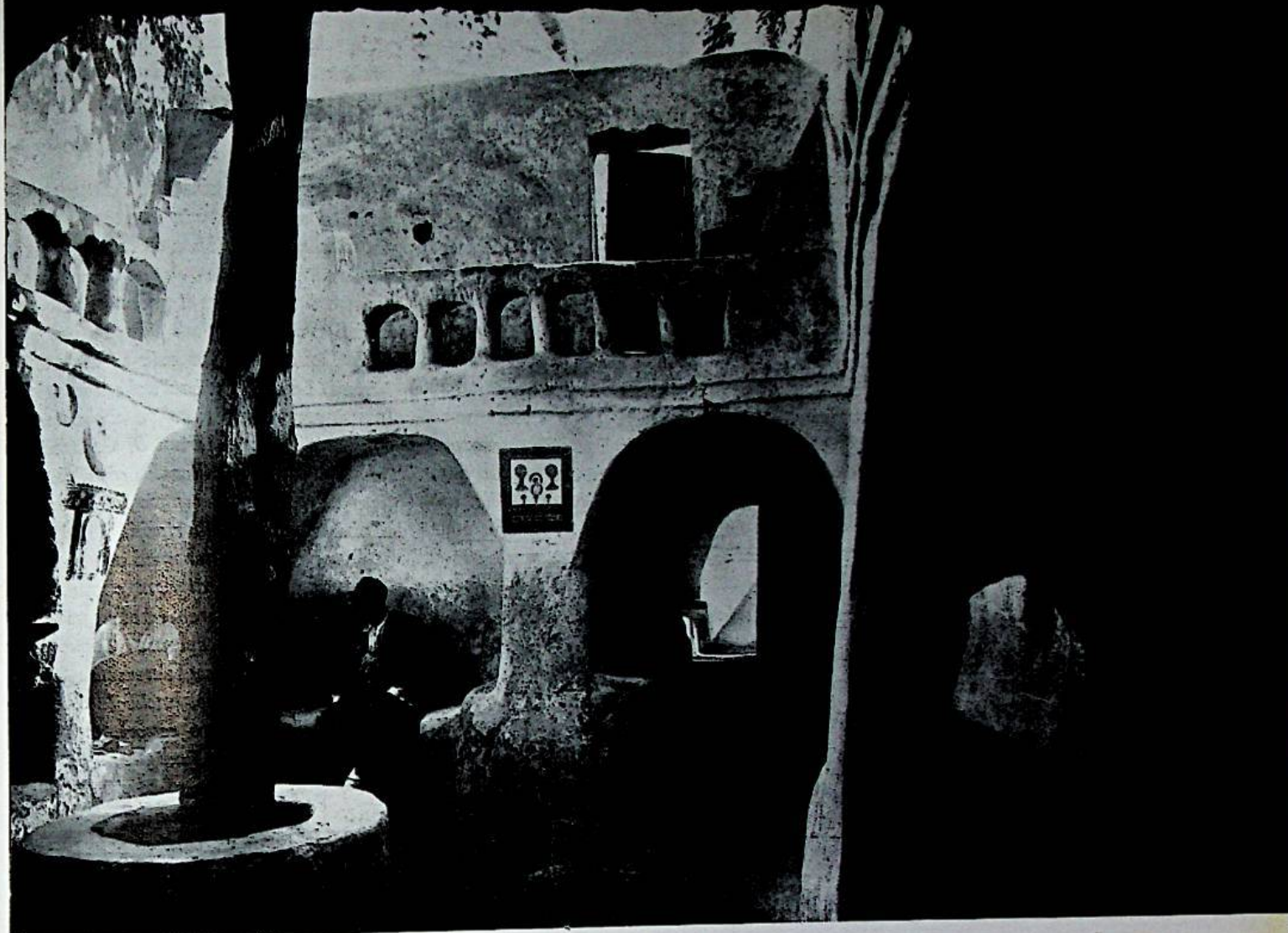
Nell'interno, dove una volta nessuno si avventurava, ora si va in ottimi confortevoli autovetture; sotto qualche aspetto si potrebbe quasi deplorare che siffatti automezzi siano così comodi, perché viaggiando in quel modo non si ha nemmeno l'impressione di essere prossimi al deserto; certo non si potrà più onestamente dire ritornando in Italia che si sono affrontati i disagi del deserto... già addomesticato. Ottimi alberghi, oltre a quelli lussuosi di Tripoli e di Bengasi, si trovano ormai in tutte le località dell'interno, quindi a Gadames, Jefren, Nalut, Cirene, Derna, Tobruk.

Se nel settore turistico io volessi inscrivere il sommo interesse che rappresenta per la Libia la parte storica, artistica ed archeologica, dovrei affrontare e svolgere un argomento del tutto sproporzionato ai limiti che mi sono imposti.

Per coloro infine che hanno fretta raccomandando le linee aeree dell'Ala Littoria; nella buona stagione, quando le giornate lunghe materialmente lo permettono si potrebbe partire la mattina da Roma, fare colazione a Tripoli e ritornare a Roma per l'ora del pranzo, tutto il resto è normalmente in proporzione.

Giunto alla fine di questa mia rassegna, non predisposta ma affidata ai ricordi della vita quotidianamente vissuta, perché le poche pennellate di ambiente, non vengano fraintese, rientrando nel campo autarchico, ripeterò a guisa di conclusione che a chi si accingesse ad un impiego in Libia delle proprie energie e del proprio danaro, non mancherà certamente il meritato premio.

GIACOMO BATTISTELLA
Presidente della Cassa di Risparmio della Libia



La piazza dell'Albero Grande a Gadames.

IL MISTERO DI GADAMES

Dopo pochi minuti di volo la verde oasi di Tripoli è sotto di noi. Poi, in lontananza, scorgo le cime e le macchie giallicce delle innumerevoli dune di sabbia. Il Sahara, visto dall'alto, somiglia ad un abisso marino arido e ondeggiante. I suoi contorni, grigiastri, si confondono in una nebbia di sabbia con la linea dell'orizzonte. Guardando il terreno sottostante, dall'alto non si scorge né un cespuglio né un alberello. Solo, di tanto in tanto, qualche lunga teoria di cammelli in viaggio carovaniero, o qualche solitario « posto » di meharisti, i famosi poliziotti del Sahara. Una raffica improvvisa scuote l'apparecchio. Voliamo ora sul « Gebel », massiccio montuoso che taglia il cuore del Sahara italiano. Se queste montagne non esistessero per costituire naturale barriera al « ghibli » ed alle paurose tempeste di sabbia, tutto il Nord Africa sarebbe

ancor oggi infruttifero e spopolato come il gran deserto.

Finalmente arriviamo alla prima oasi; una piccola pozzanghera, alcune capanne, alcune palme e una moschea. Poi una specie di castello mezzo diroccato, e nuovamente nell'altro che sabbia e cielo e, in mezzo, il nostro apparecchio.

È difficile volare sul Sahara: il paesaggio, infatti, cambiando ad ogni turbine di sabbia, non dà al pilota punto di riferimento.

Il vento urta e scuote l'apparecchio; e, quasi senza accorgercene, ci si sposta dalla linea di volo prestabilita e ci si trova spesso a centinaia di chilometri di distanza dalla località prefissa. Il tempo ci è favorevole. Il vento caldo del Sahara e l'eterno grigiore del panorama mi fanno addormentare. Quando mi risveglio, sotto di noi si stende l'Oasi di Gadames, la cele-

bre oasi dell'interno del Sahara. Atterriamo sulla sabbia, oltre le mura ed oltre i giardini della città. Ancora pochi passi e siamo nell'abitato, presso le rive dell'antichissima sorgente d'acqua di Ain El Fras.

La città dai corridoi oscuri

Gadames! « Perla del Sahara »: è così che la città vien chiamata dai fanatici Tuaregh, facenti ressa presso le sue porte e vogliosi delle sue ricchezze. E, infatti, non c'è in quest'immenso deserto un'oasi più ricca, più felice e più celebre. L'uomo vi esiste da 4000 anni. E da oltre due millenni, la città si chiama « Gadames ». Da allora nulla è stato cambiato: né nome né stile di vita. Per un gadamesino, la sua città è come il punto centrale del mondo: egli la canta, la invoca e la desidera quando se ne va lontano, considerando con un certo senso di disprezzo le altre oasi che

La mostra zootecnica: Le famose pecore Karakul che si stanno acclimatando in Libia.



toccherà nel viaggio... Questa specie di degnazione non è del tutto infondata: qui a Gadames, infatti, vita, usi e costumi sono diversi da quelli di tutto il Sahara. E' come se questa isola di palme fosse il resto di una civiltà da tempo dispersa e scomparsa per l'intervento della sabbia. Nessun raggio di sole, quasi nessun raggio di luce penetrano nelle viuzze della curiosa città. Queste straducce sono in fondo degli stretti corridoi tra le case, solidamente protetti dall'implacabile sole del Sahara. Lungo questi corridoi si allineano banchi in pietra molto puliti su cui usano sedere e trattenersi gli uomini della città, ricoperti da ampi mantelli policromi. Ed è là che parlano delle loro carovane, forse provenienti dalla Costa d'Oro o dal Marocco.

Di tanto in tanto, vedo un'apertura tra i banchi, mascherata da un tappeto. Si tratta di una specie di bagno pubblico, dove ognuno può trattenersi per un tempo indeterminato, tuffando il corpo nelle tepide acque della sorgente di Ain El Fras. E questo è notevole. Poiché i gadamesini, contrariamente ai tuaregh che hanno una invincibile riluttanza per l'acqua e che, al massimo, si puliscono con strofinazioni di sabbia, sono e si mantengono puliti.

Il segreto dei tetti

L'impressione che fanno questi oscuri corridoi è strana e singolare. Questo è il mondo degli uomini. Per ore intere si può passeggiare nelle vie senza incontrare una donna: e questa è l'originalità di Gadames. Le donne possono scendere una volta sola all'anno per le vie, è precisamente il giorno in cui ricorre la nascita del profeta Mohamed. Per tal modo, Gadames ha due città: quella degli uomini e quella delle donne. Gli uomini passano i loro

Un cortile d'accesso ad una via coperta.

giorni per le vie, mentre le donne vivono sulle terrazze. All'uomo è severamente proibito l'ingresso nelle terrazze. I coniugi s'incontrano a mezza strada tra la via e la terrazza, cioè nell'interno della casa. Sui tetti, le donne conducono una esistenza appartata e indipendente. Tutte le case sono provviste di terrazze comunicanti. Sulle terrazze le donne si fanno visita, danzano, s'incontrano. Verso sera, provenienti dalle terrazze, si sentono per le vie risonar canti, tamburelli e risate. Nello stesso momento gli uomini se ne stanno seduti lungo le viuzze, ascoltano e sospirano... Essi non potranno vedere le proprie donne che quando queste si decideranno a venir giù dai tetti, in casa. Vi è una sola categoria di donne alle quali — quasi scoperte, cioè senza veli sul viso — è permesso girare per le strade: sono le ex-schiave che, non più tardi di 20 anni fa venivano vendute al Mercato degli Schiavi per qualche centinaio di talleri di Maria Teresa. Per interi millenni, Gadames è stato il punto più importante per il commercio degli schiavi di tutto il Sahara. Ancor oggi, nelle due piazze degli schiavi, si possono vedere le manette che pochi anni addietro serravano ancora i polsi della merce vivente, e gli oscuri antri che servivano da magazzini per i mercanti di schiavi. In quell'epoca, quasi ogni uomo possedeva a Gadames due donne: una di rango superiore che, superbamente viveva sul tetto e l'altra, una negra, che lo accompagnava nei viaggi, sempre pronta ai suoi ordini.

Oggidi la schiavitù è cessata; ma le negre son rimaste presso i loro uomini dato che poche sapevan dire da quale tribù o da quale villaggio sahariano provenivano. Esse passano oggi timidamente per le vie

della città, disprezzate dalle loro sorelle arabe e berbere, ultimo ricordo di un tempo che fu.

Razze, stirpi e ceppi

Gadames ha appena 3000 abitanti; ma questi si suddividono in una teoria di razze, di stirpi, di tribù e di ceppi. Ogni abitante di Gadames sa parlare almeno quattro lingue: oltre il gadamesino, parla infatti arabo, tamahak (lingua dei tuaregh), italiano ed un paio di dialetti sahariani. La solitaria oasi nel cuore del Sahara è organizzata tutt'altro che democraticamente. I veri padroni di Gadames sono gli Ahrar, arabi bianchi, cioè, con una lieve mescolanza di sangue berbero. Essi sono i negozianti più ricchi, i magistrati ed i proprietari. Soltanto ad essi è consentito sposare donne di ogni casta mentre invece ai bruni Homran ed ai negri Habid è solo permesso di sposare donne della propria razza. Conseguentemente a questa divisione di razze, anche la città può dirsi divisa in quattro settori. Ogni casta si divide poi in tante famiglie; e tra le varie famiglie e le varie caste v'è ancor più differenza che non tra due popoli europei. Gli appartenenti ad ogni singola famiglia vivono appartati da quelli di un'altra e nemmeno durante le funzioni religiose desiderano stare insieme. Ecco perchè la relativamente piccola città ha oltre 20 moschee. E' solo in ricorrenza delle più grandi festività che i gadamesini dimenticano la propria origine feudale e che si adattano a pregare uniti nelle due più grandi moschee del luogo.

L'acqua come misura di valore

Il cuore di Gadames è rappresentato dalla sorgente di Ain El Fras, la cui tepida acqua serve da tempo memorabile ad irrigare i giardini dell'oasi. Nei secoli passati, quando il Console Lucio Cornelio Balbo attraversò il Sahara, non è escluso che qui sia esistito un tempio dedicato a Diana. Il tempio è scomparso da lunghissimo tempo e gli arabi hanno dato alla sorgente il nome della cavalla sacra del Profeta: « Ain El Fras ». L'acqua della sorgente dà vita alle 10000 palme dell'oasi ed i poeti locali cantano e decantano nelle loro poesie le lodi del prezioso tepido liquido, che, peraltro, ha un ben disgustoso sapore.

Per il possesso di queste acque si lottò durante secoli e secoli ed intere famiglie scomparvero sopraffatte da altre vittoriose. Del resto si può bene apprezzare quanto l'acqua sia qui preziosa pensando che tutto il territorio intorno alla città ne è totalmente sprovvisto e che il terreno vale

a seconda della quantità d'acqua che può esservi convogliata.

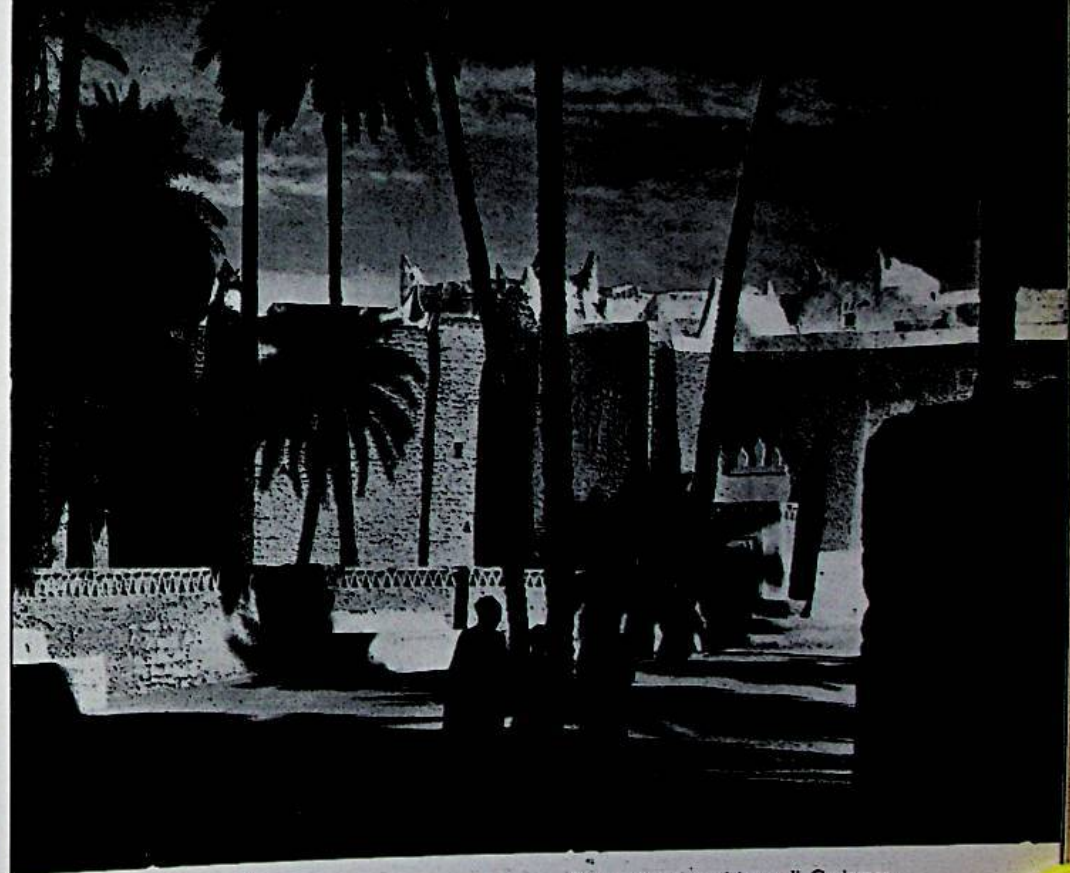
Per regolare il tempo e la quantità di acqua destinati a scopo irrigatorio, i gadamesini hanno ideato un cosiddetto « orologio ad acqua ». Presiedere a questa funzione e vegliare alla distribuzione dell'acqua stessa è la carica più alta che la città possa affidare ad un uomo. Solo vecchie persone di provata onestà e di provata incorruttibilità vengono ammesse ad esercitare tale funzione.

Nella piazza del Mercato, fra le due grandi Moschee, si eleva una specie di piccola grotta: in questa grotta, giorno e notte, rimane uno dei dieci « gaddus ». Sotto la grotta scorre l'acqua della sorgente sacra. Con una specie di bicchiere di latta il vecchio misura continuamente la quantità d'acqua che viene inviata nei vari giardini. Ogni tre minuti il recipiente si vuota: e questi tre minuti di immissione d'acqua rappresentano per i gadamesini l'unità di misura-tempo e l'unità di misura-tassa. Il gadamesino, infatti, conteggia le tasse che deve pagare e la quantità di ciò che deve dare soltanto sulla base dell'acqua che gli vien fornita. Il « gaddus », che adempie al suo ufficio onorifico senza alcuna retribuzione, lavora con l'esattezza di una macchina di precisione. Da circa duemila anni — così almeno dicono i gadamesini — nel lavoro del « gaddus » nulla mai è intervenuto che lo arrestasse: la sua mano non ha mai avuto indecisioni di sorta o preoccupazioni qualunque fosse la marcia degli eventi nel mondo. Nel suo sacro ufficio, egli ha sempre continuato a dar acqua ad amici e nemici, così come prescrivono le vecchie leggi dell'oasi...

Una meraviglia: la nuova fontana

Ora però queste vecchie leggi dovranno mutare: gli ingegneri italiani, infatti, ai margini della città hanno scavato un pozzo artesiano, il primo che esista nell'interno del Sahara.

Per gli abitanti di Gadames ciò rappresenta un avvenimento ben più importante della Guerra Mondiale o della soppressione della schiavitù o della fine del mondo. La notizia della nuova acqua è arrivata fin nelle più lontane propaggini del deserto, fin nelle oasi più distanti. Da lontano s'accorre per ammirare il miracolo. E si vede un gran bacino ritondo ed un gran volume d'acqua che si riversa senza sosta sul terreno del deserto. Grazie alla nuova sorgente, per chilometri intorno a Gadames hanno ora vita campi coltivati e giardini. Ed i gadamesini sono convinti che tra poco tempo le loro 10000 palme diverranno 50 e 60.000.



Una suggestiva visione di Gadames.

...
Ancora una osservazione per i lettori curiosi e prudenti: Gadames è l'oasi più bella del Sahara oltre che esserne anche la più antica e la più rinomata.

Ma quegli che oggi voglia spingersi laggiù, in quell'antico punto di convergenza d'ogni mercato di schiavi, non ha da preoccuparsi nè per la sua salute, nè per il suo conforto. Nel bel mezzo dell'oasi, presso la sorgente di Ain El Fras, si erige la più grande meraviglia del deserto: un albergo del tutto moderno, con dodici camere e dodici bagni. Le cantine della casa racchiudono vini prelibati e cibi che nulla hanno da invidiare alle migliori cucine

ESSAD BEY